

In gita nella Valle del Sarno

di Goffredo Locatelli



2010



www.vesuvioweb.com

*Immagini dalla Terra del Vesuvio.
Pensieri e considerazioni da un taccuino di viaggio,
...quando l'archeologia si racconta.*



“Manco da molti anni nella Valle del Sarno“.

Chi è Goffredo Locatelli.

Giornalista e scrittore è nato a Sarno (Salerno). Ha iniziato la sua carriera al quotidiano PAESE SERA dove fu assunto nel 1975 dal grande maestro di giornalismo Arrigo Benedetti. Ha poi scritto per la DOMENICA DEL CORRIERE, IL MONDO, L'ESPRESSO, PANORAMA, LA REPUBBLICA, IL MATTINO ed è stato inviato speciale del gruppo editoriale CLASS-MILANO FINANZA. E' stato direttore del settimanale REPORTER e vicedirettore del quotidiano economico IL DENARO. Dalle sue cronache di inviato nelle zone devastate dal terremoto del 1980 nacque il suo primo best-seller IRPINIAGATE (Newton Compton, 1989). A cui sono seguiti i volumi: MI MANDA PAPA' (Longanesi, 1991), MAZZETTE & MANETTE (Pironti, 1993), DUCE ADDIO (Longanesi, 1994), FINI (Tea, 1996), TENGO FAMIGLIA (Longanesi, 1997), IL SANGUE DEL VESUVIO (Avagliano, 2000). OM (Denarolibri, 2007). Tutti i suoi libri sono stati recensiti dalla stampa nazionale, dalla Tv, dal giornale francese LE MONDE e dal tedesco DER SPIEGEL.

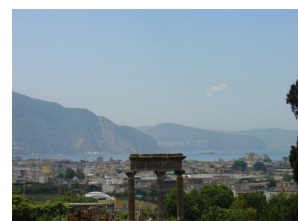
Per la REPUBBLICA ha condotto una serie di reportage sui napoletani di successo nel mondo. Attualmente per il MATTINO sta curando un'inchiesta sui centri di ricerca scientifica e aziende di eccellenza della Campania. Alcuni suoi libri sono nella Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti e del Congresso Australiano.

Mi aspettava nel piazzale della stazione di Pompei con la sua Citroen. Contenta di vedermi, si aprì in un sorriso, mi strinse forte la mano e ripartì. Indossava una giacca color ghiaccio su una gonna nera che le scopriva due ginocchi torti e lucidi per il nylon delle calze, un tocco di rossetto le ingrandiva il profilo delle labbra carnose. Era vogliosa di introdurmi nel suo mondo, di darmene un assaggio e cogliere le mie reazioni. Per come ingranava le marce e s'infilava nel traffico, dalle prime ardite manovre capii che era eccitata: scaricava adrenalina in una guida spericolata. Disse che aveva passato l'intera domenica chiusa in casa, da sola, preparando i pacchi di libri che presto avrebbe trasferito nella sua nuova casa di Roma.

La Statale 18 è un lungo filo nero che si sovrappone all'antica strada romana collegando la provincia di Napoli a quella di Salerno. In territorio di Scafati, antico suburbio orientale di Pompei, imboccammo una delle tante traverse che sulla destra s'insinuano come i denti di un pettine nella campagna. Da lontano avanzavano in fila indiana le poderose colonne di un viadotto, strada di fuga per l'emergenza Vesuvio. "Ti porto a vedere una piccola villa rustica che abbiamo scavato – annunciò - è bellissima".

A un certo punto fermò la macchina e proseguimmo a piedi. Infossata in uno spiazzo a forma rettangolare, la villa pareva una bagnarola colma di un'acqua verdastra che ristagnava dopo le piogge dei giorni precedenti. Intorno al muro di cinta semi diroccato c'erano cumuli di pomice grigia che nel '79 dopo Cristo aveva seppellito ogni cosa: un metro e mezzo di lapillo giallo, mezzo metro di cenere e, più in superficie, terra grassa per finocchi, rape e cavolfiori. Il ritrovamento era dovuto al fatto che avevano conficcato 14 colonne di cemento armato nel terreno per farci correre sopra la nuova strada.

"L'acqua sale e scende - mi disse, - la falda acquifera ora si è innalzata. Nella villa abbiamo ritrovato anfore, coppe, tazzine, boccellini, votivi, un larario con serpenti. Lo scavo è proseguito per un anno, ma tra poco qui non si vedrà più niente, tutto ritornerà sottoterra per via dell'acqua".



Accanto al rudere riemerso, un'anziana contadina zappettava incurvata tra due file di scarole ricce. Marisa salutò la contadina a voce alta e riprese a correre sulla statale, a spiegare che il confine tra Nuceria e Pompeios era a Scafati, poco prima del ponte sul fiume Sarno.

“Questa strada fu disegnata dai romani nel primo secolo avanti Cristo. Era un asse di centuriazione, ossia formava una griglia con lotti di terreno assegnati ai veterani delle guerre che qui si costruirono le loro ville”.

Nocera antica è ancora tutta sotterrata. Quella che le sta di sopra è soltanto una parodia, un ammasso informe di colombaie senza grazia. Tra un groviglio di casupole mi venne in faccia un falansterio color cocozza. Rasentando lo stadio arrivammo a Nocera Superiore dov'era un tempo la porta pompeiana. "Ora qui siamo dentro la città", disse lei. La strada girava sull'orlo dell'anfiteatro sepolto e mai riscavato. Svoltammo a destra, e sulla destra apparve il Battistero paleocristiano del sesto secolo.



"Il mio sogno era di trovare il foro alle spalle del Battistero, - aggiunse - ma non ci sono riuscita". Percorremmo Corso Matteotti tra due file di palazzine. “Qui correvano le mura di Nuceria, - mi spiegò Marisa - e qui finiva la città antica”. Prima della nazionale, rasentammo uno stabilimento conserviero che sbuffava un fumo denso da tre corte ciminiere.

A ridosso della fabbrica era riemersa una necropoli del primo secolo a.C. Lo scavo andava avanti da tre anni; dall'alto la necropoli ti invitava a fare un tuffo nel passato. Ci tuffammo. C'era una strada centrale, larga una decina di metri, su cui si affacciavano da ambo i lati i monumenti funerari. In fondo, su una balza terrosa, svettava un mostro di cemento armato, uno scheletro di palazzone grigio bloccato dalla sovrintendenza. La necropoli era stesa dieci metri sotto il piano di campagna. “Stavano facendo uno sbancamento quando la dea fortuna ci ha aiutati, - disse Marisa - abbiamo fatto un saggio e sono uscite delle tombe, bastava spostarsi di poco e non sarebbe uscito niente”. Arrivò Giuliano, un custode. Seguiva l'archeologa come un cagnolino, la implorava di rimanere, di non andare via da Nocera.



L'archeologa sorrideva gentile e se lo mangiava con gli occhi: Giuliano era un bell'uomo, capigliatura nera ondulata, volto da attore di fotoromanzi.

“Questo è un ustrino dove cremavano i morti, un piccolo ambiente di due metri per tre”. La strada scavata andava a sbattere contro il terrapieno. E sotto il terrapieno erano all'opera tre operai che procedevano con lentezza. Parlavano del tempo che si metteva al brutto. Uno di essi, media età, capelli radi, era in camicia jeans e scarpe da ginnastica: appariva il più svelto e manovrava la cazzuola con grande abilità.

Sulla destra si ergeva un monumento funerario dedicato a un ragazzo morto nuotando: l'iscrizione era stata rimossa dall'incavo e portata via per paura dei ladri. Il ragazzo si chiamava Quinto Lutazio Varo, aveva 17 anni. Marisa mi raccontò la storia e l'iscrizione: nuotava verso il padre che gli dava la speranza, ma non ce la fece. Qui ci dev'essere stata una grande alluvione che sommerse la necropoli e, ricoprendola di fango, la salvò. “Vieni, ti porto dalla signora Numisia”. L'archeologa si arrampicò per una scalinata di fortuna che conduceva all'imbocco di un antro. Lei andava avanti e io la seguivo. Ci ritrovammo in un cunicolo largo meno di un metro. Al centro c'era un piccolo slargo con quattro nicchie per le olle cinerarie. Numisia era il nome della proprietaria, una di famiglia ricca, a giudicare dall'imponente tomba a forma circolare. In fondo al cunicolo, due columelle sul terreno e lapidi a forma di testa umana su cui era scolpito il nome. Sotto i miei piedi, le ceneri di queste due donne morte da duemila anni. L'archeologa aveva acquisito una perfetta insensibilità verso i resti umani ritrovati nel corso dello scavo. Da un buco sul muro in fondo arrivava un fascio di luce, disegnando ombre sulla faccia di lei che parlava e gesticolava con le mani. Sentivo il suo respiro caldo che mi arrivava in faccia quando si voltava. Il corridoio era in ascesa: “E' come l'anima che sale”, disse. “Il Vesuvio interrò la strada con mezzo metro di lapillo e poi ci fu una grande alluvione che ha lasciato una sabbia di fiume sottile”. Quando uscimmo dall'antro, l'assistente con la cazzuola lucida, affilata, grattava i vari strati del terreno e parlava di solchi di coltivazione: sapeva che gli antichi coltivavano a pochi metri dalle tombe.

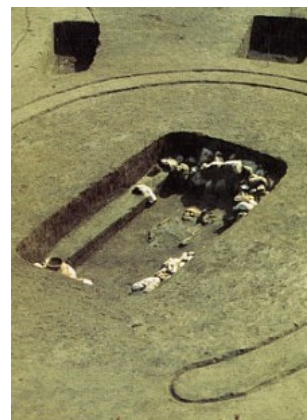


A visita finita facemmo un salto nell'ufficio di corso Matteotti, prendemmo un caffè e dividemmo a metà una brioche con la crema. Sul portone del palazzo Marisa salutò un'altra archeologa, ma fu un saluto freddo. Disse poi che non andavano d'accordo per antipatia e litigi di mestiere. L'Ufficio Scavi di Nocera Superiore era ospitato in un appartamento al secondo piano. Nell'ingresso un custode e due donne anziane battevano la fiacca. Il custode parlava ad alta voce, anzi sbraitava senza curarsi di nessuno. "E' stato assunto per raccomandazione politica, si sente protetto", disse Marisa. L'archeologa firmò delle carte, guardò due pacchi di fotografie, ricevette un signore in attesa e alla fine mi invitò a proseguire la visita fino a Sarno. Hai visto i miei collaboratori? - mi disse - Sono arrivati qui tutti per raccomandazione".

Cominciò a piovere, la giornata si metteva uggiosa e fredda. Fino a Sarno, l'archeologa mi parlò della sua vita e del lavoro che faceva con passione da una decina d'anni. "Conosco questo territorio palmo a palmo", disse.

Arrivammo a Sarno, in via Cavour, all'altezza del palazzo Capua. Qui, in un palazzo del Settecento, stava nascendo il museo della Valle del Sarno. All'ultimo piano, il piano nobile, Marisa mi mostrò i dipinti sulle architravi delle porte e le soffitte istoriate che avevano resistito al tempo e all'incuria. Al pianterreno, sulla destra, si allineavano le antiche stalle, ripristinate conservando intatte le mangiatoie girevoli nel muro e un recinto chiuso per un cavallo.

Si mise a piovere forte, Marisa entrò in macchina, fece marcia indietro e mi invitò a risalire. "Andiamo a Foce", propose. Fece tappa in una baracca di custodi installata a ridosso del teatro ellenistico rinvenuto negli anni sessanta. E poi a pian terreno del convento dei francescani, dov'era un grande deposito di materiale archeologico. In quei locali c'erano centinaia di gabbiette gialle, le stesse che i contadini usano per i pomodori: contenevano migliaia di pezzi tratti da 1350 tombe scavate tra Sarno, S. Valentino Torio e San Marzano, tutti pezzi catalogati e fotografati, pronti per essere trasferiti nel nuovo museo di Sarno. Le tombe andavano dalla fine del 9. al 6. secolo avanti Cristo.



"Perché ho sposato mio marito? – disse rispondendo a una domanda - Perché ne ero innamorata. Ora non più. Ma la richiesta di dolcezza in me è rimasta viva, forse perché mio padre era dolce, mia madre invece no, una donna terribile. Ora avverto il bisogno di innamorarmi di nuovo, di trovare qualcuno con cui dialogare", aggiunse mentre aspettavamo che i custodi chiudessero il portone di ferro dei depositi.

"Mio marito, l'archeologo Baldassare Conticello, è una specie di Re Sole, tutto ruota intorno a lui, i figli, le tre mogli che ha avuto, i collaboratori: viene a casa ogni 15 giorni, e quando viene passa il tempo al computer. Scrive la storia della sua vita, ha detto che ne farà sette copie per darle ai figli. Vuole che sappiano come ha vissuto intensamente...".

Uno squarcio di luce si era aperto tra le nubi scure, in fondo, verso il mare. "I miei collaboratori non vogliono perdermi, - disse in un soprassalto - mi vogliono bene. Io me ne andrò presto, ricomincerò il mio lavoro a Roma, ma la Valle del Sarno, che ho tanto amato, mi rimarrà nel cuore...".

Ps.

Lasciata Pompei e la Soprintendenza di Salerno nel 1997, Marisa de' Spagnolis si è trasferita a Roma presso la Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio con la responsabilità di parte delle province di Roma e di Latina, dove tuttora svolge il proprio lavoro. Dal suo ex marito ha avuto una figlia, Maria, nata nel 1984.





info@vesuvioweb.com



www.vesuvioweb.com